

Scrittori nel ventre del Terzo Reich

VITO PUNZI

Giunti al potere, Hitler e suoi diedero da subito al Terzo Reich i tratti di un regime autoritario e repressivo, rispetto al quale molti scrittori tedeschi, fossero o meno apertamente dissidenti (dunque perseguitati), scelsero l'esilio. L'emigrazione all'estero non rappresentò tuttavia l'unica direzione presa. Vi fu chi, infatti, pur sospettato senza motivo, oppure effettivamente e nascostamente oppositore del regime, restò in patria senza schierarsi dalla parte dei nazisti. Autori noti e meno noti, nel loro insieme questi ultimi costituiscono quella sorta di galassia che i tedeschi chiamano *innere emigration* ("emigrazione interna"). Scrittori e relative opere pubblicate in Germania durante il dodicennio hitleriano rispetto ai quali troppo a lungo tra gli stessi tedeschi (sia a est che a ovest) è pesata come un macigno la condanna sentenziata da Thomas Mann nel settembre 1945 dall'esilio americano: «Sarà superstizione, ma ai miei occhi i libri che hanno comunque avuto la possibilità di uscire in Germania fra il '33 e il '45 sono del tutto privi di valore, e non si dovrebbe neppure prenderli in mano. Sono imprugnati di un certo odore di sangue e di vergogna; meglio varrebbe mandarli tutti al macero». La loro rivalutazione, o comunque una loro lettura critica, dopo essere stata avviata da tempo in Germania, viene proposta ora, finalmente in maniera organica e scientificamente ineccepibile, da Marino Freschi, attraverso il volume *Germania 1933-1945. L'emigrazione interna nel Terzo Reich* (Aragno, euro 18). Un libro che narra una storia letteraria fatta di testi considerati per decenni "periferici" o addirittura espressamente "evitati" perché di autori che, come rimarca lo stesso Freschi,

«non garantivano di essere politicamente correct». Una storia, non una semplice elencazione di biografie e titoli e come tale inevitabilmente costretta a tenere conto del contesto nel quale gli scrittori decisero di rimanere e operare: dunque, in misura equilibrata, anche storia politica, economica, sociale e religiosa. Soprattutto storia non isolata dal prima e dal dopo il nazismo e che piuttosto aiuta a leggere nelle opere degli "emigrati interni" di quegli anni tratti e specificità reiterate nella produzione letteraria di lingua tedesca (il recupero della tradizione della *deutsche Innerlichkeit*, l'interiorità tedesca, per esempio) e addirittura in quella universale.

Quelle condizioni drammatiche, sostiene Freschi, «solleccarono scritture e soluzioni di estremo interesse», fino a riconoscere come «la situazione in cui vivevano quali esuli in patria rappresentasse una straordinaria metafora dello scrittore nella modernità».

Diversificate furono le attese e le condotte di quanti decisero di rimanere. Molti di loro, ideologicamente avversi alla civilizzazione delle macchine e delle adunate di città, trovarono rifugio in campagna, in piccoli paesi o fattorie: tra gli altri, Bergengruen, Carossa, Falada, Theodor Haecker, Gertrud von Le Fort, Ernst Jünger e il fratello Friedrich Georg. Scrittori molto diversi tra loro, non solo per le opere prodotte, ma anche per le modalità scelte di relazione col regime. Altri, come Gottfried Benn, scelsero la permanenza in città, trovando nell'esercito «la forma aristocratica dell'emigrazione». Tra quelli inizialmente aderenti al regime per le sue prospettive di Reich millenario, di Reich della forza e della giovinezza, già in uno scritto del 1934, quando la rottura non era ancora del tutto compiuta, Benn testimoniò di aver ben chiara come quella dell'emigrazione

interna fosse una scelta di vita, indipendente dal regime politico: rispetto alla «nuova gioventù che si è fatta avanti sotto la stella di Hitler» il medico poeta e militare scelse di appartenere «a un'epoca che sta tramontando, per la quale erano importanti la sensazione interiore e il raccoglimento, per la quale significava qualcosa l'approfondimento, la maturazione, la circospezione nel sentimento». Benn ha sopportato con l'ostinazione e la fermezza del soldato la forza creativa dello spirito (il *Geist*) che spinge fin sul limitare dell'abisso. Come l'ultimo Nietzsche, ma per l'intera esistenza, «guardò l'abisso, vide l'abisso», lasciandosi alle spalle la vita, la storia, dunque lo stesso regime nazista, accettando per alcuni anni dopo la guerra, anche la censura dei vincitori.

Per concludere, diciamo che il volume di Freschi è un invito coraggioso e convinto a tante letture (romanzi storici, raccolte poetiche, diari), non necessariamente nuove, ma certo sorprendenti se affrontate con la consapevolezza della dignità con la quale vennero concepite da quei cosiddetti «emigrati interni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A fronte di chi scelse l'esilio, diversi autori optarono di restare nella Germania nazista, subendo ostracismi durante e dopo il regime. È la cosiddetta "emigrazione interna", alla quale Marino Freschi dedica una rilettura critica organica su basi storiche e letterarie

Il medico
e scrittore
Gottfried Benn
(1886-1956)

